



Storie di straordinaria quotidianità
fra Svizzera e Italia



ECCO GROUP



Monica Dell'Anna



Senior Vice President Adecco e Country Head Svizzera e Austria

Nata il 28 Ottobre 1971, sposata con Alex Brand, madre di Mattia (nato nel 2004) e Alessio (nato nel 2008)

Formazione

Dopo la Laurea in ingegneria delle telecomunicazioni all'Università di Pisa nel 1996, e un Dottorato di ricerca presso il King's College London nel 2000, segue un McKinsey Mini-MBA, con focus finanza, strategia e Marketing (corpo docente da INSEAD/Kellogg/Harvard).

Esperienza Professionale

1997–2001: Ricercatrice, King's College London

2002–2003: Consulente, McKinsey and Company

2003–2005: Senior Strategy Manager, Business Development and Strategy, Swisscom Fixnet Ltd

2006–2007: Head Product Management telefonia vocale, membro della direzione di "Small and Medium Enterprises", Swisscom Fixnet Ltd

2008–2010: Head Customer Experience Design (Product Management), membro della direzione di "Small and Medium Enterprises", Swisscom Fixnet Ltd

2011–2013: Head of Fiber Business and New IT, membro della direzione di "Network and IT", Swisscom (Switzerland) Ltd

2013–2015: Head of Market e membro della direzione del gruppo, BKW Ltd

2016–2019: Head of Products (sino a dicembre 2018 Head of Business Media) e membro della direzione del gruppo, NZZ-Mediengruppe Ltd

dal 2020: CEO, The Adecco Group Svizzera e Austria

Mandati **Consigli di amministrazione**

dal 2021: Membro del consiglio camerale, *Camera di Commercio Italiana in Svizzera* (CCIS)

dal 2018: Membro del consiglio di amministrazione, *Swissquote Group Holding Ltd* e *Swissquote Bank Ltd*. Membro del comitato controllo e rischi e del comitato nomine e remunerazione

2013–2015: Membro del consiglio di amministrazione *BKW Italia Ltd* e *Youtility Ltd*; Presidente del consiglio di amministrazione *cc energie*

2014–2015: Membro del consiglio di amministrazione, *Gasverbund Mittelland* (GVM)

2016–2019: Presidente del consiglio di amministrazione delle seguenti aziende del *NZZ-Mediengruppe Ltd*:

- *Architonic Ltd* (membro del consiglio di amministrazione sino al 2017)
- *Spoundation Motion Picture Ltd*
- *Zurich Film Festival Ltd*
- *NZZ Konferenzen Ltd*
- *Moneyhouse Deutschland Ltd*
- *Swiss Economic Forum (SEF) Ltd*
- *NZZ Fachmedien Ltd*
- *Moneyhouse Ltd* (dal 2017)

"Stato Settembre 2021"

Non volevo essere una persona mediocre

Una volta ho fatto un tema, credo alle scuole medie o all'inizio delle superiori. Mi ricordo benissimo di aver scritto: *“non ho piani, non so cosa diventerò... quello che è sicuro è che non voglio essere una persona mediocre”*. So di aver sempre pensato: *“peccato tutti questi ragazzi che non studiano, dovrebbero fare comunque qualcosa che li prepari ad un'occupazione futura”*.

Credo di aver sempre avuto l'assillo di come occupare il tempo in modo sensato. Non mi andava di arrivare a ottant'anni con il rimpianto di aver sprecato il tempo.

Che poi, sprecare il tempo assume un significato diverso a seconda delle persone e del loro modo, a ciascuno il suo, di concepire sia l'atto

di sprecare sia il concetto di tempo. Una cosa proprio che non mi sarei immaginata era di finire all'estero, non era mai stato contemplato.

Ho sempre invidiato mio fratello, che da quando aveva dieci anni sapeva che sarebbe diventato architetto. E così è stato. Ho frequentato il liceo classico per un motivo semplice: mi piacevano le materie umanistiche, ma soprattutto volevo lasciarmi aperte tutte le opzioni.

Ho studiato latino e greco, che mi sono piaciuti enormemente, mi sono mancate tantissimo la matematica e la fisica, perché al classico ne facevamo poca. Durante il liceo diventò abbastanza chiaro che poi avrei scelto un indirizzo scientifico, perché delle materie umanistiche avevo una buona infarinatura.



Il giorno del matrimonio con il marito,
mamma, papà e i due fratelli Luca e Matteo

Adoro le sfide

Mi piaceva molto la fisica, ma non vedevo in Italia sbocchi professionali interessanti, e l'insegnamento non mi attirava.

Ho scelto ingegneria anche per un altro motivo, forse fondamentale: l'uguaglianza dei sessi; per me era inaccettabile pensare che ingegnere potesse diventare solo un uomo.

Inoltre, era considerata una facoltà molto difficile e io adoro le sfide: basta che mi si dica che qualcosa non è possibile e subito mi piace.

Mi sono specializzata in elettronica delle telecomunicazioni a Pisa, che era conosciuta per un approccio teorico alla scienza. Così, ho lasciato la mia amata Lecce. In cinque anni ho completato il ciclo di studi e poi, come tanti della mia

generazione, ho fatto un Erasmus e, come tantissimi, l'ho fatto a Londra. Città che non mi attirava per niente.

Quando il mio professore di fisica mi ha proposto di andare a Londra, mi sono detta: "*ci vado, faccio i miei otto mesi e poi torno, quella città non mi piace*". Ci sono andata e mi sono innamorata... della città e di mio marito che ho conosciuto lì.

Ci sono rimasta sei anni. Dopo la tesi di laurea, il direttore del centro di ricerca a Londra mi ha offerto di fare un *PhD*. Ricordo di aver pensato che, se qualcuno era pronto a pagare perché io semplicemente studiassi, l'avrei fatto per tutta la vita. Ho fatto il *PhD* con una specializzazione nella comunicazione radiomobile: quella dei cellulari, per intenderci.

Parliamo di circa venticinque anni fa, all'epoca non avremmo mai immaginato di arrivare al punto dove siamo oggi. E pensare che noi eravamo veramente *at the forefront of technology*.

Quello che è capitato in questo lasso di tempo, in termini di evoluzione scientifica, ha davvero dell'incredibile.



“Tu fai il letto e tuo fratello esce”

Provegno da una famiglia abbastanza tradizionale, molto cattolica. Mio padre direttore di un ufficio postale, mia madre faceva la casalinga. Sono cresciuta in un ambiente nel quale la normalità era “*tu fai il letto e tuo fratello esce*”. Questa cosa non l’ho mai capita, fin da quando avevo tre anni.

Quindi, non so da dove mi venga questa inclinazione a non vedere differenze di genere nei ruoli: non dalla mia famiglia. Che però non mi ha posto alcun limite. Nessuno ha detto: “*ingegneria? ah, no ma tu sei una donna ...*”. Anzi, al contrario, mi sono sentita sempre molto appoggiata, soprattutto da mio padre.

Come detto, inizialmente a Londra ho fatto quello che pensavo essere la mia vocazione: sempli-

cemente studiare. Durante quegli anni però mi sono resa conto che “sapere tutto su niente” era insoddisfacente, il mio campo di ricerca era molto interessante e molto complesso, ma altrettanto specifico e quindi ristretto.

Io ero abituata con i classici a spaziare con la mente. Quindi, ho capito che volevo cambiare. Ho iniziato ad appassionarmi all’economia. Non avevo assolutamente le basi: non avevo mai fatto nulla né al liceo, né all’università o durante il *PbD*. Allora ho pensato che ci fossero due strade: o faccio un MBA, ma non avendo mai lavorato in una realtà aziendale non so quanto mi aiuti, oppure mi oriento verso la consulenza. Mi informo e apprendo che *McKinsey* potrebbe fare al caso mio. Mi presento a Zurigo per il primo colloquio della mia vita, e mi prendono.

Nel 2001, il mese dopo il *september eleven* ci siamo trasferiti in Svizzera. Il mio primo impiego fuori dall'ambito accademico è stato appunto da *McKinsey* a Zurigo.

C'è da premettere che io e mio marito, quando ci siamo orientati su dove andare - perché avevamo deciso di lasciare Londra, anche se, nel frattempo la adoravamo - abbiamo valutato diversi posti. Avevamo capito che se volevamo avere una famiglia a Londra sarebbe stato troppo complicato.

Mio marito è bernese, cresciuto a Baden. Ha fatto praticamente il mio stesso percorso: l'ETH a Zurigo e poi l'Erasmus e il *PhD* a Londra, dove ci siamo incontrati. Abbiamo talmente tanto in comune che la gente non crede che possiamo andare così d'accordo. A maggio festeggeremo venticinque anni di matrimonio. Comunque pragmatico lui, più pragmatica ancora io, abbiamo pensato che la Svizzera potesse essere una buona opzione.

Mio marito in realtà qualche perplessità l'aveva manifestata: *"la vedo complicata perché noi svizzeri*

siamo un po' conservatori per la parità dei sessi, non è detto che ti piacerà". Vera la prima: conservatori, ma non la seconda: adoro la Svizzera.

Fatto sta, che ci siamo trasferiti e per un anno e mezzo abbiamo vissuto ad Aarau, perché è a metà strada tra Berna, dove lavorava lui, e Zurigo, dove lavoravo io. Da un punto di vista pratico, si è rivelata ben presto una scelta sbagliata, e alla fine ci siamo spostati a Berna, dove viviamo da circa diciott'anni.



Monica Dell'Anna
fiera dei suoi 5 anni

Alla scoperta di nuovi orizzonti

Da *McKinsey* volevo affacciarmi nel mondo dell'economia, aprirmi un pochino gli orizzonti e iniziare a conoscere la Svizzera.

Loro sono molto interessati a persone che arrivano dal mondo scientifico. Per le altre competenze, ti somministrano un corso molto intenso di economia e più o meno va. Ricordo che ci hanno chiuso in una sorta di clausura per sei settimane, con docenti venuti da Harvard, da Kellogg e da INSEAD: abbiamo fatto in poco più di un mese quello che si fa generalmente in un anno.

Chiaramente non ti rimane quello che può rimanere a chi svolge il corso classico. Però aiuta, perché io non sapevo proprio niente e lì ho iniziato a formarmi le basi di cui avevo bisogno. Il

resto, l'ho acquisito *on the job*: non ho mai fatto un MBA, non ho mai seguito un'istruzione formale in campo economico/gestionale. Questo è stato il primo "tuffo" in quell'ambiente e ho capito lì che era un po' la mia strada. Che mi interessavano moltissimo il mondo del business e dell'economia in generale.

Vivendo in Svizzera è stato super semplice. Da una parte perché è un Paese molto aperto, dall'altra, perché mi piace moltissimo l'etica di lavoro, il modo di lavorare che c'è in Svizzera.

Da *McKinsey* ci sono rimasta solo un anno e mezzo. Dico spesso che la seconda decisione migliore che ho preso nella mia carriera sia stata di andare da *McKinsey*, mentre la prima sia stata di lasciarla. Ne ho molto approfittato, mi serviva

per misurarmi con l'economia, ma mi sono subito resa conto che non sarei voluta diventare Partner di *McKinsey*. È stata un'esperienza molto stimolante, durante la quale ho imparato molto, ho attivato relazioni e legami che mi sono rimasti.

Il lavoro in un team di *McKinsey* è molto intenso ma fantastico a livello intellettuale e di rap-

porti umani. Si trattava però fondamentalmente di definire strategie senza la possibilità di implementarle e la parte esecutiva mi mancava.

Arrivo in Swisscom, ambiente del tutto diverso. Primo grande vantaggio: posso finalmente iniziare a imparare il tedesco, visto che da *McKinsey* invece si parlava solo inglese.



Durante un viaggio di scouting sulle nuove tecnologie in Silicon Valley. La foto è stata scattata al campus di Stansted



Ad un evento sulla parità di genere dell'università di Lucerna



Ho iniziato nella strategia ma ci sono stata poco, perché ben presto sono passata al *product development*. Mi trovavo a mio agio, un campo nel quale sono cresciuta acquisendo sempre maggiori responsabilità.

Swisscom era bellissima, ora dopo tanti anni non so come sia. Era bellissima, perché è un'azienda tecnologicamente molto avanzata.

Ha un posizionamento di mercato unico al mondo: non credo ci sia un operatore che possa vantare il *market share* che ha Swisscom. Chiaro, era monopolista ma tanti altri lo erano. Anche Telecom Italia lo era.

In Svizzera, è riuscita a farsi una posizione di mercato incredibile. Con una cultura del lavoro molto positiva, orientata non soltanto al profitto e con un'incredibile attenzione alla soddisfazione del cliente.

Poi in Swisscom ho avuto il mio primo incarico di leadership. E ho scoperto quanto fosse complesso lavorare con le persone: capirle e gestirle. Altro che la fisica.

Capire quella complessità ha fatto nascere in me l'interesse, perché come ho già detto, appena mi accorgo che qualcosa è difficile...

La cosiddetta *comfort zone* è una cosa che mi fa diventare irrequieta. Per me è una costante chiedermi: "*sto facendo il massimo nel tempo che impiego?*". Crescere, evolvere riuscendo a capire le cose è centrale per me.

Quindi, appena ho compreso che capivo veramente poco delle persone e di come gestirle in modo efficace, il mio interesse è cresciuto.

Ho assunto sempre maggiori responsabilità con sempre più risorse umane da gestire.

Nel 2011, in Swisscom, sono poi stata coinvolta in un grandissimo progetto: sviluppare la rete in fibra in tutta la Svizzera e allo stesso tempo rinnovare completamente una gran parte dei sistemi IT.

Mi misero a capo del progetto. Accettai forse perché non mi ero resa conto di quanto grande fosse la sfida. Se l'avessi saputo probabilmente

non l'avrei fatto o forse sì.. Anche lì mi ha aiutato la mia attitudine: o riesco a capire da sola, o altrimenti me lo faccio spiegare finché capisco.

Era un progetto molto trasversale con ottocento persone che ci lavoravano, in diverse unità. Quello che credo di essere riuscita a fare è stato di capire chi fossero le persone delle quali avevamo bisogno e come essere loro di supporto.

Un'esperienza bellissima dalla quale ho imparato tanto. Ovviamente non tutto è filato liscio, ma la soddisfazione per il risultato raggiunto è stata molto grande. Quello è stato per me l'ultimo capitolo di Swisscom. Dopo quasi vent'anni che, in un modo o nell'altro, mi occupavo di telecomunicazioni avevo bisogno di vedere cose nuove.

L'opportunità si presenta in un settore non così diverso: l'energia. D'altronde, non dev'essere un caso, se moltissime persone che hanno responsabilità in quel settore provengono dalle telecomunicazioni.

Fra i due settori ci sono moltissime analogie, entrambi basati sull'infrastruttura, fortemente re-

golati e soggetti ad una grande trasformazione dettata tra l'altro dal repentino sviluppo tecnologico. I cambiamenti derivati dall'innovazione hanno toccato prima di tutti le telecomunicazioni. È anche per questa ragione che persone che hanno maturato esperienze in quel settore possono riproporsi con successo in altri ambiti professionali.

In BKW, che era alle prese con il processo digitalizzazione, entro nel *Executive Committee* e prendo in mano il mercato, anche quello italiano perché BKW aveva interessi anche in Italia. Seguivo anche l'*energy trading*, qualcosa di completamente nuovo per me che mi ha aperto tutto un mondo.

Dal punto di vista del contenuto, l'energia è il massimo per me personalmente. È un *real time system* in cui è complessa la tecnologia, ma sono altrettanto complessi gli aspetti economici, il risvolto politico e l'impatto sulla società.

Per quanto mi riguarda, però, il settore ha un limite: non è abbastanza veloce, probabilmente proprio per la molteplicità dei fattori che lo caratterizzano. Inoltre, è rigidamente strutturato e

gerarchizzato. A me la struttura piace: nella testa però, molto meno nell'organizzazione. Ci sono rimasta due anni e mezzo, poi ha chiamato l'NZZ.

È stato totalmente inaspettato! Io adoravo l'NZZ. Da lettrice, naturalmente. Avevo iniziato a leggerla forse da due anni, perché prima il mio tedesco non me lo permetteva. Quando mi hanno chiamato ho detto: *“no, forse avete sbagliato, io non ho la più pallida idea del mondo dei media e non vedo come...”*.

Non si erano sbagliati. Si trattava soprattutto di gestire, ecco che il tema ritorna, il passaggio al digitale attraverso un portfolio di aziende acquisite negli anni. Ho tentennato. Alla fine ho detto sì. Mi è piaciuto tanto: un ambiente super stimolante intellettualmente, mi sono avvicinata moltissimo alla redazione e ho ancora tanti amici per i quali nutro una grande stima e con i quali sono rimasta in contatto.

L'elemento negativo è stato il fatto che gestendo un portfolio di aziende sei molto meno a contatto con la realtà operativa e anche con il lavoro quotidiano delle persone.



Alla Serata di chiusura dello Zurich Film Festival
all'Opernhaus di Zurigo con i colleghi del direttivo della NZZ



La conoscenza non viene così: è tanto sudore

Nel frattempo mi arriva una proposta che si rivelerà interessante. Negli anni ho regolarmente ricevuto inviti ad entrare a far parte di consigli d'amministrazione. Ho sempre rifiutato, perché lo ritenevo una sorta di distrazione dal mio lavoro operativo.

Un mio amico mi ha detto. *“lo so che dici sempre no, ma questa volta pensaci molto bene”*. Mi hanno chiamato da Swissquote e ho incontrato i due fondatori che ancora oggi svolgono un ruolo esecutivo e sono tra i maggiori azionisti della società. Mi sono completamente innamorata di quest'azienda, che per quasi la metà è fatta da ingegneri, anche se svolge attività bancaria.

Non a caso, siamo soliti definirla un'azienda tecnologica con una licenza di banca. Mi sono

detta perché no? e sono entrata nel *Board*. È stata una decisione eccellente. Mi ha consentito di guardare le cose da un'altra prospettiva, di uscire dalla quotidianità operativa e di confrontarmi con altre problematiche.

Un'esperienza che oggi mi sento di consigliare a tutti coloro che hanno la possibilità di entrare a far parte di un consiglio di amministrazione. Più di uno, secondo me, non è troppo realistico, dipende dalla funzione operativa che uno svolge. Io se faccio qualcosa cerco di farla bene.

Nel caso specifico, non avendo io alcuna esperienza nel mondo del *banking* mi sono dovuta applicare parecchio all'inizio. La conoscenza non viene così: è tanto sudore ma anche tanta soddisfazione.

A un certo punto, a casa, ci siamo chiesti se non fosse il caso di tornare in Inghilterra. I nostri figli hanno detto “*non se ne parla*” e siamo rimasti a Berna.

Io avevo di nuovo questo stimolo di vedere cose nuove e nell’NZZ volevamo incentrare la strategia ancora di più sulla pubblicitaria, abbandonando un po’ la via della diversificazione tramite acquisizioni.



Allo Swiss Economic Forum del 2018

E poi è arrivata Adecco

È stata una decisione difficile. Perché mi si era presentata anche un'altra opportunità, ancora nel ramo dell'energia. Mi intrigava capire se in quel settore, che come ho già detto mi affascinava, fosse cambiato qualcosa da quando ne ero uscita.

Alla fine ho scelto Adecco. Soprattutto per il *purpose*. Ossia la ragione per la quale esiste. Quest'idea di dare un contributo alla realizzazione del futuro del mondo del lavoro, mi ha conquistato.

Inoltre, mi si offriva la possibilità di contribuire alla digitalizzazione, mia grande passione, di un settore che è ancora molto tradizionale. Adecco mi ha cercato, perché la transizione al digitale è un tema pressante. Queste due ragioni mi hanno orientato nella scelta. Io devo avere

sempre un *perché*. Probabilmente non potrei lavorare per un'azienda che costruisce armi, proprio perché non vedo...il *perché*.

Nel caso di Adecco il *perché* era grosso: “*Making the future work for everyone*”. Questo *everyone*, come aspirazione, è molto bella.

E poi è un'azienda globale. Una realtà con la quale non mi ero ancora confrontata. Swisscom è grande sì, ha più di quindicimila collaboratori, ma è attiva solo in Svizzera. Mentre l'Adecco è in sessanta paesi, quindi una dimensione che non conoscevo, per me totalmente da scoprire. C'è stata un'evoluzione in Adecco, che io non ho vissuto direttamente, perché ci sono arrivata da poco. Adecco era un'azienda molto frammentata. Ogni Paese e quasi ogni filiale operava

indipendentemente. L'azienda era una sorta di collezione di filiali, ognuna con i propri sistemi, con i propri processi, con la propria cultura e le proprie abitudini.

Il gruppo si è accorto già da un po', soprattutto grazie alla digitalizzazione, che c'era bisogno di una standardizzazione, anche perché non è che, visti anche i costi della digitalizzazione, puoi permetterti il lusso di investire solo per una sede o per una filiale.

Le aziende come Adecco hanno la necessità non dico di centralizzare ma sicuramente di

standardizzare. Questo processo è ora in corso, con l'ottimizzazione dei processi e l'adozione di un sistema informatico che valga per tutto il mondo. Con tutte le conseguenze che ne derivano: prima fra tutte l'enorme complessità per adeguarsi alle esigenze locali e per cambiare le abitudini di lavoro.

Un passo comunque obbligato, perché per veramente riuscire ad avere un massimo da un gruppo devi poter contare su determinate sinergie. Per Adecco è importante che ogni sede agisca e operi nella consapevolezza di far parte di un gruppo.



Un'esperienza in tre fasi

Nell'ultimo anno e mezzo, per ragioni note, abbiamo vissuto un'esperienza del tutto particolare, che suddividerei in tre fasi.

La prima è stata quella del *lockdown*. In Svizzera, e un po' in tutto il mondo, ci sono state le misure di sostegno, come l'indennità di lavoro ridotto, sia ai lavoratori dipendenti fissi sia, per la prima volta nella storia, anche ai lavoratori temporanei. È stata per tutti una fase di shock, con un rallentamento enorme del mercato del lavoro.

Le aziende che avevano collaboratori con un contratto temporaneo come prima cosa hanno sospeso quel contratto o non ne hanno stipulato di nuovi. Fortunatamente, grazie all'indennità di lavoro ridotto, non tutti sono stati mandati a casa. È stato un periodo molto duro. Il nostro

settore funge, un po' da indicatore precoce del ciclo economico e quindi risente immediatamente di crisi quale quella della pandemia. Poi c'è stata la seconda fase, in cui si sono manifestati segnali di ripresa, ma che nessuno sapeva come interpretare.

Una fase dominata dall'incertezza, che per noi si è tradotta in un grande attivismo, in quanto le aziende, per cautela, optavano per assunzioni temporanee. Ma - considerati i grandi problemi, ancora oggi non superati, che hanno toccato in particolare la *supply chain* in determinati settori - anche in questo caso, è stata una fase difficile.

Ora, siamo entrati in quella che possiamo definire la terza fase, caratterizzata da un incredibile riorientamento delle persone sul mercato

del lavoro. In molti settori, soprattutto quelli più colpiti dalle misure anti-pandemia, i lavoratori hanno cominciato a chiedersi se non valesse la pena riposizionarsi, decidendo di cercare nuovi incarichi e nuove sfide professionali.

Prendiamo un esempio concreto: chi lavorava negli hotel o nella ristorazione, spesso è rimasto senza lavoro. Ha dovuto cercarsi qualcos'altro e ha scoperto che quel qualcos'altro non era niente male ed è rimasta là. Noi lo vediamo: oggi, è molto più difficile trovare certi profili, più di quanto lo fosse nel pre-Covid e il lavoratore può esigere molto di più rispetto a prima.

Di conseguenza, contrariamente alle aspettative, ci ritroviamo con un mercato del lavoro che è sempre più dettato dai lavoratori e meno dai datori di lavoro. Questo mette le aziende in una posizione in cui devono veramente chiedersi quali sono le concessioni che possano fare, quale sia la loro *value proposition*.

Perché una persona dovrebbe lavorare per te? Anche in quello che speriamo essere il post pandemia, non è così scontato. Soprattutto in una nazione come la Svizzera, dove al momento si registra un tasso di disoccupazione al 2,8%.





In famiglia

Non ho mai dovuto fare compromessi

Se guardo al percorso che ho fatto sin qui, credo di poter affermare, magari sorprendendo molti, che un ruolo fondamentale l'ha avuto il fatto di essere italiana, anzi, del Suditalia.

Ne sono convinta; non ho mai dovuto fare compromessi. Mi sento di aver fatto quello che volevo e ottenuto quello che volevo: una famiglia imprescindibile e un lavoro soddisfacente. Mi ha aiutato questa cultura nostra, che mette la famiglia al centro.

Io sono quel che sono perché vengo da quella famiglia là. Che mi ha dato una base solidissima, su cui ho costruito tutto quello che ho fatto nella vita, accettando che può essere faticoso e che richiede un certo livello di energia, di cui grazie al cielo sono abbondantemente provvista.

Ho sempre dato per scontato il fatto di poter aspirare a fare tutto, senza barriere dettate dall'appartenenza ad un determinato gruppo come quello delle donne.

Poi c'era una grande volontà di poter conciliare diversi ruoli. Non sarei mai scesa a compromessi per i miei figli, mai. Ho sempre detto quando ero incinta *“ok, io mi prendo queste sedici settimane e poi torno subito a lavoro”*, fermo restando, che le cose fossero andate secondo i piani. Naturalmente, ci fossero stati dei problemi con i miei figli non avrei avuto alcun dubbio: mio marito e i miei figli ma anche i miei genitori, i miei fratelli hanno sempre la precedenza. Questo è un tratto che mi viene dall'Italia e specialmente dal Sud. Per me la famiglia è la cosa più importante che esista al mondo.

Come sono riuscita a conciliare il lavoro e la famiglia? Io dico sempre che per una donna l'importante è avere al proprio fianco l'uomo giusto. Senza Alex non ci sarei mai riuscita. Perché noi ci siamo visti sempre alla pari. Io non ho mai sentito di avere la responsabilità da sola dei bambini.

Il ruolo di madre ha lo stesso valore, con tutti i distinguo del caso, di quello di padre. Però non voglio farla facile, perché non lo è. Ora i miei figli sono grandi, ma è stato faticoso. È un modello che richiede organizzazione e flessibilità. Ora posso dire che però in qualche modo è andata.

Una condizione con mio marito ce la siamo posta: *“vogliamo tutti e due fare carriera, vogliamo tutti*

e due un lavoro impegnativo, ma dobbiamo vivere nella stessa città”. Io non avrei mai accettato di trascorrere quattro giorni alla settimana in un'altra città, distante dalla mia famiglia, so che non sono in grado. Ci sono altre persone che riescono, io non posso.

Quello è il mio limite. Poi magari lavoro fino all'una di notte, ma a casa. Quindi per quanto possibile ho evitato lavori che mi imponessero di viaggiare molto spesso e magari a lungo. Io non avrei mai potuto, perché ho bisogno di andare a casa la sera, anche se è molto tardi, di vedere i miei bambini che dormono, di vedere Alex.

L'Italia e la Svizzera

L'Italia... anche solo sentirne il nome mi salta il cuore. Per me l'Italia è il posto in cui mi sento meglio. La Svizzera... la adoro. Quando penso all'Italia non penso ai monumenti, al mare... penso alle persone. Ai miei genitori, ai miei due fratelli, penso a quella persona che ancora riconosco e mi riconoscono nel paese salentino di mille abitanti dove sono nata. Per me l'Italia è quello. Sono le persone, la cultura, il calore.

Quando mi voglio sentire bene penso all'Italia, magari evito di pensare alla politica italiana. L'Italia è la mia casa. La mia *Heimat*. Non c'è una parola in italiano per dirlo, perché non è proprio o semplicemente *patria*.

La Svizzera è un posto che ammiro enormemente, un paese che... non c'è. Perché un paese così, ci potrebbe essere solo sulla carta. Con dei valori

per me importantissimi: l'onestà e l'affidabilità delle persone, la cultura del lavoro, il rispetto della cosa pubblica. È la nazione di mio marito, della persona con la quale ho creato una famiglia, che amo e con la quale condivido tutto da venticinque anni. È un paese in cui vivo benissimo. Di cui, solo dopo averlo profondamente conosciuto, sono diventata anche cittadina.

Però in una partita di calcio Italia-Svizzera...forza Italia, sempre!



Con il regista Wim Wenders e Christian Jungen
direttore artistico dello Zurich Film Festival